

La relazione di Natta

La lotta per l'alternativa dopo la vittoria del 17 giugno

1. Importanza e significato del voto

Le elezioni per il parlamento europeo del 17 giugno hanno dato un risultato di straordinario rilievo e portata nella vita politica italiana e per le prospettive di rinnovamento e di progresso democratico nel nostro Paese. In campo europeo non è emersa dal voto una tendenza di carattere generale e di segno univoco. Il dato nazionale ha avuto ovunque un peso determinante. Le affermazioni che le forze di sinistra e progressiste hanno realizzato in alcuni Paesi dimostrano la rilevanza delle spinte per politiche economiche di sviluppo e di equità, il consenso attorno a posizioni e iniziative in difesa della pace e della disensione, la critica anche l'aspra polemica verso decisioni e atteggiamenti di favore o di acquiescenza al riarmo missilistico.

In Italia il fatto preminente, e non controverso, è la netta affermazione del Pci, e i caratteri che essa ha avuto: la conquista di oltre 2000 voti in più rispetto alla consultazione del giugno 1983; la ripresa e l'avanzata nell'intera area nazionale, con un'ondata rinnovata e nuova di consenso e di fiducia, che hanno avuto espressioni e punte di particolare importanza — nel Mezzogiorno, nelle grandi città, nelle regioni rosse, tra gli emigrati —; il superamento della Dc nel suffragio degli italiani e il raggiungimento, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, della maggioranza relativa.

Questa vittoria, che abbiamo conseguito in alleanza e con il contributo del Pdup, appare tanto più significativa di fronte all'insuccesso, generale e complessivo, dei partiti di governo; alla drastica riduzione della forza della coalizione pentapartita, che perde nel confronto con il 1983 oltre 2 milioni di voti in assoluto; e di fronte anche all'arretramento della destra, al ridimensionamento di formazioni localistiche, all'esito deludente di Dc.

Non siamo ben consapevoli che il processo di laicizzazione della società e della politica, il superamento o l'improvvisabilità di discriminanti ideologiche, di convenzioni e di strozzature antidemocratiche, che hanno positivamente caratterizzato le vicende del trascorso decennio, hanno contri-

buito a rendere, e renderanno nell'avvenire, sempre più «politiche» le scelte strategiche degli italiani, sempre più liberamente determinate in rapporto agli indirizzi, alle proposte e alla condotta politica dei partiti. Ma questa consapevolezza, in noi ben chiara, che non vi sono conquiste garantite per sempre, manifestazioni di fiducia sottratte alla verifica dei fatti, non può farci esitare a mettere in luce e a sottolineare che il 17 giugno si è verificato un avvenimento storicamente rilevante, un mutamento nei rapporti fondamentali tra le forze politiche italiane. Il «sorpasso» nella sua effettualità e nel suo valore concreto ed emblematico di blocco della democrazia italiana e lo spostamento a sinistra segnano, a nostro giudizio, la conclusione di una fase politica e indicano la possibilità che se ne apra una nuova, confermata per noi comunisti la validità dell'indirizzo strategico e della linea di alternativa democratica che abbiamo seguito in questi anni, e con grande vigore nell'ultimo, con Berlinguer, avvalorando quella candidatura al governo del Paese che abbiamo avanzato, in termini espliciti, con la politica di alternativa, e ci impegnano a perseguire questo obiettivo con responsabilità e chiara determinazione.

L'importanza e il significato del voto del 17 giugno non mi pare che siano stati contraddetti o inficiati dal voto regionale in Sardegna e in un complesso di Comuni della settimana successiva, non solo perché le due consultazioni non sono comparabili, per l'evidente diversità del loro carattere, per la grande disparità della base elettorale, per la concentrazione solo in alcune aree, in particolare del Mezzogiorno, ma soprattutto perché nell'episodio di maggior rilievo — il rinnovo del Consiglio regionale in Sardegna — il risultato del nostro partito, con la conferma in cifra assoluta dei voti delle europee, e quello generale, con il forte progresso del Partito sardo d'azione, appaiono positivi, confermano le tendenze emerse in campo nazionale. Nella sostanza tenuta e conferma della nostra forza nel '83 c'era già il segno del superamento della stretta del '79.

È bene ribadire che noi non abbiamo chiesto le dimissioni del governo per il caso Longo o per il riesplorare di una dura, impetuosa polemica sull'assassinio di Moro. Ma non possiamo nemmeno accettare le tesi davvero estremamente dismiste, secondo cui si tratterebbe di fatti che non riguardano e non possono avere incidenza sul governo. Non tocca, dunque, il governo l'onorabilità politica e morale dei ministri? Non toccano il governo le battaglie, senza esclusione di colpi, tra i massimi dirigenti dei partiti e dei gruppi che lo compongono, e su questioni di estrema rilevanza, come la questione morale e la politica di difesa della Repubblica e del regime democratico?

La questione morale grava, in realtà, sul governo. Non si tratta solo degli errori compiuti, quando non si è prestato il dovuto ascolto all'ammocimento del Presidente Pertini — che gli uomini politici anche se sforzati so-

In quest'anno abbiamo realizzato un progresso imponente, comparabile e forse ancor più significativo di quello del 1976; e che lo abbiamo conseguito nel confronto e nello scontro difficile e duro con il governo e con il tentativo, che ha caratterizzato il disegno e l'azione del presidente del Consiglio e del gruppo dirigente del Psi, di cambiare i rapporti di forza nel sindacato, nel Parlamento, nei Comuni; di forzare gli equilibri e i rapporti costituzionali; di operare, con al tito al bipolarismo, la democrazia governante, il decisionismo, uno sfondamento al centro e una emarginazione del Pci.

Nell'affermazione del nostro partito e nella sconfitta del pentapartito e del disegno politico del Psi ha avuto un peso determinante l'impegno di lotta e di iniziativa politica su alcune grandi questioni: in primo luogo quella per la pace e contro il riarmo missilistico; la difesa di interessi e di conquiste della democrazia e della democrazia italiana; la salvaguardia di principi e diritti essenziali della democrazia e dell'ordinamento costituzionale — la libertà e l'autonomia del sindacato e la libertà di espressione; la liberazione della società italiana dai cancri minacciosi e disgreganti dei poteri occulti e delle grandi organizzazioni criminali. Ha pesato fortemente, io credo, la saldatura che, come in altri momenti decisivi, siamo riusciti a realizzare tra un grande, dispiegato momento popolare di massa e un'azione coerente, ferma nel Parlamento, sia sulla questione dei missili, sia su quella del decreto contro i salari così che nel voto si è riflesso il 24 marzo e la battaglia parlamentare condotta fino all'ostruzionismo. E questo ampio collegamento con la società, con i lavoratori e con il popolo è la determinazione e il vigore nella lotta, mettendo in campo e al centro le proprie forze; è più a fondo quella concezione alta della politica e della lotta politica, ispirate e sorrette da grandi valori, da principi di moralità, da disinteresse, di cui Berlinguer è apparso una singolare e

grande espressione: sono qui le ragioni prime dell'indubbio e sensibile recupero di fiducia del nuovo consenso che abbiamo raggiunto.

Il tentativo di avallare un'immagine, inattendibile da sempre e ormai grottesca, del Pci arroccato in un operismo vecchio e settario, dominato dall'estremismo esagitato e imponente del «tutto peggio», come sempre in ritardo sulle sfide dei tempi, come sempre senza una cultura di governo, e peggio in una fase di involuzione, di declino, di isolamento; questo tentativo è clamorosamente fallito. La verità è che nel complesso dei motivi che hanno determinato questa poderosa crescita di fiducia non solo tra i lavoratori dipendenti, ma nel mondo femminile, nelle giovani generazioni, nell'intelligenza, tra i ceti medi tradizionali e nuovi, c'è un elemento unificante: ed è la percezione e il riconoscimento che il Pci rappresenta una forza cardine della nazione e della democrazia italiana; costituisce la più autentica e moderna espressione della sinistra, la forza essenziale per la costruzione di un campo governativo riformatore e democratico di sinistra; è un partito che impronta alla serietà e alla correttezza la sua politica.

Si è osservato, e noi non intendiamo certo negarlo, che sul risultato elettorale hanno gravato gli errori dell'esecutivo e dei partiti di governo: ma non si tratta solo di questo, perché è un indirizzo politico che nuovamente si è mostrato fallimentare. Anche in questa ultima edizione il pentapartito non è riuscito, infatti, ad essere altro che una intesa di schieramento; una maggioranza, una coalizione dichiarata con monotonia ma l'unica possibile, ma non perché ispirata e sorretta da un disegno politico unitario, da un programma di una qualche serietà e organicità. Quel tanto che nel programma iniziale e nell'azione governativa rispondeva ad una convergenza o ad orientamenti comuni, ha dimostrato, nel suo carattere sostanzialmente ultramoderato, di urtare contro i bisogni e le aspirazioni di gran parte del Paese.

Comunque la caratteristica costante di questo tipo di coalizione — un campo governativo delimitato in cui è

aperta e continua la contesa tra gli alleati per modificare i rapporti di forza all'interno di un blocco sostanzialmente moderato; con le conseguenze dell'instabilità, delle liti e delle spartizioni, della difficoltà a decidere e dell'inconcludenza — questa caratteristica si è riproposta anche con la Presidenza socialista e si è accentuata nella fase ultima, e non solo per l'esasperazione dello scontro con l'opposizione comunista. Per quanto l'opinione pubblica possa essere abituata alla politica-spettacolo; a guerre e guerriglie che non si comprende mai bene se siano vere o finte; a scambi di offese sanguinose e in apparenza irrimediabili e a riconciliazioni altrettanto incredibili; a dissoluzioni traumatiche di coalizioni e a ricomposizioni disinvoltate delle medesime, a noi sembra non si fosse mai giunti ad un punto tale non solo di contraddizione e contrasto — a parte il decreto di taglio dei salari e della scala mobile — sul contenuto della politica economica e finanziaria, ma di conflittualità sulla condotta e i comportamenti (l'uso scorretto e di parte della Presidenza del Consiglio); di polemica su fatti, veri o supposti, che investono la moralità, la correttezza e la fedeltà al regime democratico di ministri e dirigenti politici dell'uno o dell'altro partito di governo.

Ma, lo ripeto, la richiesta da parte nostra delle dimissioni si fonda sull'operato e sulla condotta, deludente e negativa, del pentapartito in questo anno; ineste è chiamata in causa le contraddizioni, le inadempienze, i rinvii, il tempo perduto nel campo della politica economica e finanziaria, fino al più recente episodio della politica sociale, tanto più seri e colpevoli di fronte all'aggravarsi dei fenomeni di

crisi e ai loro pesanti riflessi sociali (da Napoli a Genova); e più a fondo è motivata dalla complessiva esperienza che conferma l'inadeguatezza, la confusione e l'instabilità dannosa di questo tipo di coalizioni. Il problema che, in modo netto, noi poniamo di fronte al Paese, alle forze sociali e politiche, va al di là della sorte di questo pentapartito, della questione della presidenza socialista; è il problema di come si possa e si debba governare l'Italia attraverso la crisi economica, politica, istituzionale; di come si possa e si debba impostare e realizzare una politica di nuovo sviluppo, di riforme, di trasformazione democratica.

Di fronte a questo, che è il problema reale e stringente del nostro Paese, appaiono del tutto incongrui, aleatori e di incerto significato ed esito, i termini e gli obiettivi della «verifica» che è stata avviata all'interno del campo governativo.

Resta tuttora difficile capire se l'intenzione vera delle diverse parti è

se più profonde. Sono da individuare in un errore di analisi della realtà e della consistenza e capacità di iniziativa e di movimento politico delle forze sociali e intellettuali in campo; nel divario tra un disegno politico ambizioso — la centralità del Psi, l'aggregazione dell'area laico-socialista, la riduzione delle forze sia della Dc che del Pci — e la debolezza, la scarsa consistenza, al di là dell'agitazione sul nuovo riformismo e la modernità, del progetto riformatore, l'accantonamento, anzi, la rinuncia a far leva sulla stessa elaborazione programmatica, in campo economico e interazionale, del Psi; per non dire dell'abilità e delle sottovalutazioni nei confronti della questione morale. Le cause della sconfitta sono da individuare, infine, nell'idea illusoria che le investiture o i riconoscimenti dei potenti e le leve di potere potessero valere di più, o surrogare il collegamento con le forze sociali, con la presenza nei movimenti reali dei lavoratori, delle masse popolari, dei giovani per gli obiettivi della pace, del lavoro, della giustizia. Si possono esorcizzare, e perfino insolentire, le marce e le manifestazioni dei pacifisti, le lotte dei lavoratori, ma la risposta a quelle esigenze resta pur sempre la più alta di pagare per una forza socialista.

Anche il tentativo del Pri e del Pli è andato incontro ad un scacco pesante. Si può, certo, imputare alle difficoltà delle alleanze elettorali tra partiti diversi per tradizioni storiche e politiche, e in notevole misura ancora concorrenziali e con posizioni certe non del tutto coincidenti sulla stessa prospettiva delle forze intermedie. Ma soprattutto è da ritenere che i due partiti abbiano pagato il prezzo di esitazioni e rinunce, o di ragioni per lo più fittizie e solo verbali di fronte alle scelte e alla condotta del governo su punti qualificanti. E più ancora che abbia pesato la notevole incertezza nella ricerca e nella definizione di una collocazione e di un ruolo nuovo, in particolare da parte del Pri, che non sia soltanto quello del rifiuto della sorte di comprimari della Dc o di opposizione al bipolarismo, ma porti ad una caratterizzazione politica innovatrice sulle grandi opzioni a cui è di

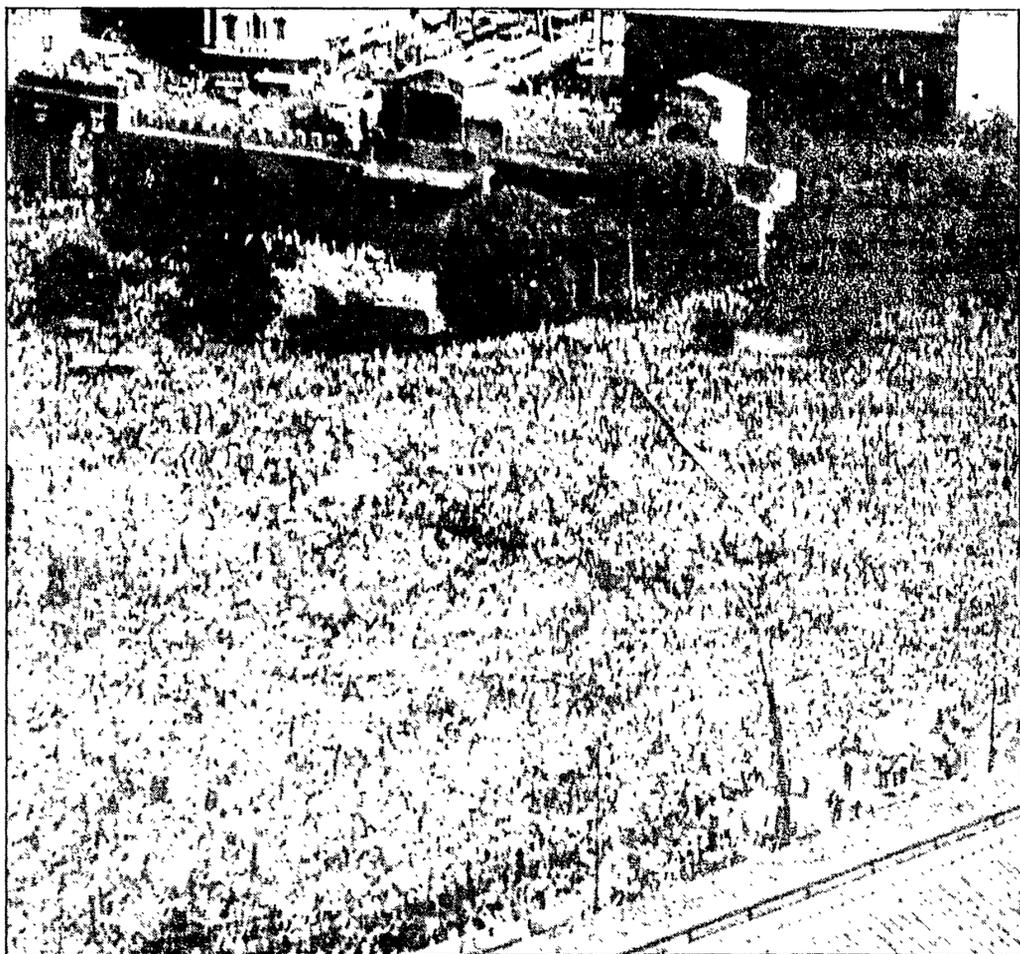
fronte il nostro Paese.

Certo è che dal voto del 17 giugno emerge con evidenza una crisi delle strategie, un colpo d'arresto e una sconfitta dei diversi disegni politici dei partiti governativi.

Anche per la Dc può essere motivo comprensibile di soddisfazione l'aver superato l'assillo di una ulteriore flessione, l'aver bloccato l'emorragia. Ma la perdita di 600 mila voti, in cifra assoluta, rispetto al 1983 non è cosa irrilevante; e se la ripresa anche significativa nelle regioni settentrionali, in particolare nelle aree di più forte presenza e vitalità del movimento cattolico, è un segno, che occorre non sottovalutare, delle possibilità e dei motivi di recupero, compresa una certa forma nuova di collateralismo, resta il fatto che nel Mezzogiorno la Dc registra un ulteriore arretramento, e di notevole acutezza nelle isole, che è un indice — come del resto stanno a testimoniare le vicende politiche della Regione siciliana e del Comune di Palermo — di crisi grave e irrisolta del sistema politico, del metodo di governo e del partito della Dc. Soprattutto quanto più, anche da parte del blocco sociale e l'incertezza della prospettiva politica. La formula del «ripulimento» del pentapartito appare sempre più disancorata da un progetto e da un programma adeguato alle esigenze di trasformazione della società e di riforma politica e morale, e si riduce anch'essa ad un puro disegno politico di conservazione del pentapartito, di pressione più stringente e per certi aspetti provocatoria sui Psi e gli altri alleati, e di recupero della guida del governo.

quella di un qualche aggiustamento e ritocco del programma dello scorso agosto; di un rimpasto limitato del ministero, nelle dimensioni che può consentire la correttezza costituzionale. Oppure se si tratta solo di allargare il contenzioso, come sembra fare la Dc, al fine di ridimensionare le ambizioni e il ruolo del presidente, e per mantenere aperta la contesa e la conflittualità in vista di nuove verifiche per l'autunno, e secondo calcoli di pura convenienza, di interesse di parte. La cosa peggiore per il Paese, ed anche per i partiti governativi, e in specie per il Psi, sarebbe che ci si arrendesse alla logica dello stato di necessità, alla presunta mancanza di qualsiasi alternativa e variante rispetto alla situazione attuale e che il confronto mettesse capo ad una qualche pasticciata e rassegnata compromissione. Denuciamo questa eventualità. E riteniamo a quanti nell'area governativa hanno avvertito — prima e dopo le elezioni — l'esigenza di ricondurre al-

la normalità costituzionale, alla correttezza democratica i rapporti tra le forze politiche, tra la maggioranza e l'opposizione; di allentare la tensione e le contrapposizioni, in particolare nella sinistra; di andare ad un confronto effettivo, su questioni essenziali anche per avere un contributo del Pci alla loro soluzione, che è meglio, molto meglio, mettere sul tappeto i problemi di fondo che hanno travagliato il nostro Paese ed affrontare ora le difficoltà e i rischi di una crisi. Se ci troveremo di fronte ad una risposta negativa, ad un esito deludente, ad una involuzione sul terreno sociale, ad una prevaricazione nel sistema delle autonomie locali, è chiaro che non potremo, nel nostro impegno e nella nostra lotta di opposizione, con la responsabilità, l'energia e la fermezza di un partito che, dopo il 17 giugno, sente ancor più il dovere di rispondere, come forza di governo, alle alte, alle esigenze, e agli interessi generali della nazione.



Un'immagine della folla immensa che un mese fa ha partecipato ai funerali di Berlinguer

2. Le dimissioni del governo

La prima, corretta conseguenza che occorre trarre dal giudizio e dalle scelte dei cittadini italiani è che il governo Craxi rassegni le dimissioni. Tutti i partiti hanno voluto dare alla consultazione del 17 giugno il carattere e il significato di una verifica politica. Non si può oggi sfuggire al dovere di tener conto del pronunciamento popolare. Noi comunisti ribadiamo nel modo più fermo l'esigenza di aprire formalmente la crisi.

Sia chiaro: il governo era già, prima delle elezioni, in una condizione insostenibile, al limite della correttezza costituzionale, ma oggi c'è la necessità di uscire da uno stato di confusione e di incertezza, di contrasti, che non si risolve con frange ambigue o con manovre furbesche; la necessità di un chiarimento, di una effettiva ricerca di linee e soluzioni nuove non può essere soddisfatta se non attraverso un confronto reale e aperto tra tutte le forze democratiche, e ciò esige il pas-

saggio della crisi.

È bene ribadire che noi non abbiamo chiesto le dimissioni del governo per il caso Longo o per il riesplorare di una dura, impetuosa polemica sull'assassinio di Moro. Ma non possiamo nemmeno accettare le tesi davvero estremamente dismiste, secondo cui si tratterebbe di fatti che non riguardano e non possono avere incidenza sul governo. Non tocca, dunque, il governo l'onorabilità politica e morale dei ministri? Non toccano il governo le battaglie, senza esclusione di colpi, tra i massimi dirigenti dei partiti e dei gruppi che lo compongono, e su questioni di estrema rilevanza, come la questione morale e la politica di difesa della Repubblica e del regime democratico?

La questione morale grava, in realtà, sul governo. Non si tratta solo degli errori compiuti, quando non si è prestato il dovuto ascolto all'ammocimento del Presidente Pertini — che gli uomini politici anche se sforzati so-

lamente dal sospetto di un qualche coinvolgimento nella P2 avrebbero dovuto mettersi da parte —, ma di quelli ancor più gravi e inammissibili che hanno caratterizzato la condotta del ministro Longo e che hanno coinvolto in modo diretto le responsabilità del presidente del Consiglio e del governo. Noi non intendiamo affatto ridurre al caso Longo la vicenda della P2 e le risultanze dell'inchiesta parlamentare su di essa, che porranno anche, è bene dirlo subito, un «problema di governo»; di decisioni e misure che in modo diretto e immediato investono le responsabilità dell'esecutivo, e propongono più a fondo un complesso di questioni politiche e istituzionali che nelle diverse sedi, e in primo luogo in Parlamento, sarà tassativo affrontare. Non identifichiamo Longo né con il governo né con il Psdi. Ma le sue dimissioni erano da tempo un atto dovuto, e non solo per il sospetto di appartenenza alla P2. Era divenuto

disdicevole e fuori d'ogni misura il tentativo di presentarsi come vittima sacrificale per lo stato di diritto, il pentapartito, la presidenza socialista.

Così bisogna constatare l'esito negativo, ed anche avvilente, del compromesso tentato sulla vicenda Moro. Il Psi ha finto di non aver detto, la Dc ha finto di non aver sentito, ma i carichi di risentimento, di sospetti, di accusa, è rimasto al di là dell'armistizio di un giorno e della confusa serie di voti in cui la maggioranza si è divisa sull'essenziale e si è unita solo per evitare una crisi su quel nodo.

Ma, lo ripeto, la richiesta da parte nostra delle dimissioni si fonda sull'operato e sulla condotta, deludente e negativa, del pentapartito in questo anno; ineste è chiamata in causa le contraddizioni, le inadempienze, i rinvii, il tempo perduto nel campo della politica economica e finanziaria, fino al più recente episodio della politica sociale, tanto più seri e colpevoli di fronte all'aggravarsi dei fenomeni di

crisi e ai loro pesanti riflessi sociali (da Napoli a Genova); e più a fondo è motivata dalla complessiva esperienza che conferma l'inadeguatezza, la confusione e l'instabilità dannosa di questo tipo di coalizioni. Il problema che, in modo netto, noi poniamo di fronte al Paese, alle forze sociali e politiche, va al di là della sorte di questo pentapartito, della questione della presidenza socialista; è il problema di come si possa e si debba governare l'Italia attraverso la crisi economica, politica, istituzionale; di come si possa e si debba impostare e realizzare una politica di nuovo sviluppo, di riforme, di trasformazione democratica.

Di fronte a questo, che è il problema reale e stringente del nostro Paese, appaiono del tutto incongrui, aleatori e di incerto significato ed esito, i termini e gli obiettivi della «verifica» che è stata avviata all'interno del campo governativo.

Resta tuttora difficile capire se l'intenzione vera delle diverse parti è

quella di un qualche aggiustamento e ritocco del programma dello scorso agosto; di un rimpasto limitato del ministero, nelle dimensioni che può consentire la correttezza costituzionale. Oppure se si tratta solo di allargare il contenzioso, come sembra fare la Dc, al fine di ridimensionare le ambizioni e il ruolo del presidente, e per mantenere aperta la contesa e la conflittualità in vista di nuove verifiche per l'autunno, e secondo calcoli di pura convenienza, di interesse di parte. La cosa peggiore per il Paese, ed anche per i partiti governativi, e in specie per il Psi, sarebbe che ci si arrendesse alla logica dello stato di necessità, alla presunta mancanza di qualsiasi alternativa e variante rispetto alla situazione attuale e che il confronto mettesse capo ad una qualche pasticciata e rassegnata compromissione. Denuciamo questa eventualità. E riteniamo a quanti nell'area governativa hanno avvertito — prima e dopo le elezioni — l'esigenza di ricondurre al-